

QUALE DIALOGO ?

Ci sarà senz'altro chi mi classificherà fra i nonni brontoloni, ma non posso tacere sul fatto che alcuni cattolici, sempre più numerosi, risolvono con le dolcezze del sentimentalismo questioni attinenti alla ragione e alla fede. Si noti che io sono un "tifoso" del principio scolastico che esorta: "*distingue semper*" !

Oggi è comunemente considerato "ecumenicamente scorretto" il presentare un'altra religione istituendo il confronto con la nostra. Io, che ho insegnato per decenni Teologia storica, non andavo a letto tranquillo alla sera se, dopo aver presentato Nestorio, non dedicavo altrettanto spazio sulle dispense per spiegare la ragioni di Cirillo d'Alessandria....(ma, dimenticavo, questa è la matusalemmitica teologia del Denzinger !). Forse che non si comportavano così Atanasio e Ambrogio con gli ariani ? D'altra parte, è "politicamente scorretto" parlare nei mezzi di comunicazione dei massacri di cristiani nel meridione del Sudan, come pure dei delitti di Castro, degli omicidi delle foibe...

Il **dialogo** ha una caratteristica fondamentale in comune col matrimonio: il quale deve essere contratto tra due persone (e questi due devono rimanere distinti, con buona pace di *Gen* 2,24). Il dialogo inter-religioso richiede l'esistenza (unita alla permanenza) e la distinzione di due identità culturali e religiose; per cui il dialogo non è fusione nell'indistinto. Il dialogo inoltre richiede la non aggressività, o l'incomunicabilità, dell'altro e la ricerca degli elementi comuni di base, quelli che *Nostra Aetate* definisce "patrimonio comune" (nelle edizioni Dehonian: 865, 867; si vedano, più in generale, i numeri 859 ss). Tutto questo, secondo i cerchi concentrici e progressivamente allargantisi (e nei confronti di chi sta al di fuori del mio cerchio): elementi comuni delle confessioni cristiane, delle religioni monoteistiche, delle religioni classiche, delle religioni in generale. Col particolare che queste condizioni devono essere accettate da ambedue le parti in causa, secondo i principi della biblica "alleanza bilaterale".

Mi sembra che non si sia ancora trovato il pur difficile equilibrio tra **dialogo** e **annuncio** (ossia testimonianza); vedi *Nostra Aetate* 858, 868. Il dialogo verterà sugli elementi comuni, mentre la testimonianza presenterà senza complessi l'identità; tenendo presente che la "fede" è il massimo bene di una persona e di una cultura.

Ribadiamo ancora una volta il dovere di rispettare le culture e religioni diverse dalla nostra; ma con la relativa reciprocità (vedi *Dignitatis Humanae*), senza tracce di quel masochismo ecclesiale a senso unico per cui chi deve flagellarsi siamo soltanto noi; senza un'accettazione "allegra" del martirio (il nostro !). Ma soprattutto senza la dichiarazione di superiorità di una determinata religione da difendere con ogni mezzo. Conseguenza questa del principio che nessuna religione ha il possesso assoluto di tutta la verità e il bene, ma, semmai, è la "via privilegiata" verso di essi (*Nostra Aetate* 857). Quindi è sconsigliabile mettere a disposizione le nostre strutture per un proselitismo delle altre religioni che, giustamente, disapproviamo nella nostra. Esortiamo perciò senza rossore i nostri cristiani ad affrontare un eventuale, lecito, cambio di religione solo dopo aver conosciuto in profondità quella "*a qua*" e quella "*ad quam*" (la stazione di partenza e quella di arrivo; altrimenti, dove vado a finire ?).

E' essenziale una chiara **distinzione** delle culture e religioni, che eviti il superficiale sincretismo, rivelatore ed insieme foriero di relativismo ed agnosticismo. E' necessario tener conto della distinzione delle religioni "naturali" dalle fedi rivelate; dal momento che, nell'ipotesi in cui Dio abbia parlato, non è un *optional* la mia adesione alla sua parola.

Nel giudicare una religione (o gruppo derivato) dobbiamo operare una distinzione fra le affermazioni di principio (e non selezionare le affermazioni positive e occultare quelle negative) e l'attuazione della vita concreta. Penso a certe richieste dei Testimoni di Geova, a certe presentazioni dei Musulmani... (su questi ultimi ho in mano un *dossier* scritto da una sacerdote di Gerusalemme così esplosivo che difficilmente troverò, nella liberissima Italia, un'editrice che me lo pubblichi !). Nessuno è così babbeo da esplicitare nella "costituzione" principi immorali o giuridicamente inaccettabili. Dobbiamo ben distinguere quelle religioni che fanno ampio uso del fondamentalismo (fugacemente e inanemente deprecato dal "sentimento nazionale" quando la TV ci inorridisce con fatti di cronaca super-nera).

Una religione che si affacci al nostro mondo occidentale non può esimersi dall'accettare il rispetto dei diritti umani fondamentali (*Nostra Aetate* 860, 870; *Dignitatis Humanae* 1064 s), o la netta distinzione fra confessione religiosa e società civile (siamo forse nostalgici, a beneficio altrui, della bolla "*Unan sanctam*" di Bonifacio VIII ?). E' imposto dal buon senso che una religione la quale si accosta ad un'altra cultura deve acclimatarsi alla legislazione del paese ospitante.

Il caso in cui il problema diventa esplosivo è quello delle diverse e opposte concezioni delle istituzioni fondamentali della vita civile, come ad es. il matrimonio, o la libertà d'insegnamento. Povere ragazze che, credendo di contrarre un "pacchetto matrimonio", si accorgono in seguito di averne subito un altro ! Il dovere non solo del pastore, ma di chiunque ha a cuore il bene comune, è quello di segnalare agli sprovveduti "religio-nauti" (cioè navigatori nelle religioni con la stessa sicumera con cui si "naviga" in Internet) le enormi differenze che ci dividono. Poi varrà il principio "Chi è causa del suo mal...", oppure "Uomo (e se fosse donna ?) avvisato..."

Don Antonio Contri